

Ticinesi in Levante

La questione d'Oriente, risolta ormai parzialmente sul continente europeo con la liberazione della Grecia, suscitando la schietta e romantica adesione dell'Europa democratica e émpiti di poesia e di sacrifici, nutriti dai movimenti filellenici, rimaneva intatta nel suo nodo politico poiché l'Impero ottomano restava un problema politico. Ma ciò, unitamente agli episodi che commovevano l'opinione pubblica europea come i massacri di Scio che oltre a ispirare capolavori pittorici a un Delacroix, spunti politici e letterari che si tingevano di allusioni nelle pagine di un Berchet sui profughi di Parga, e alle lacrime sparse sulle tombe di Byron e di Santorre di Santarosa, non impediva che questa specie di consacrazione sinistra della crudeltà turca, a cui sembrava insensibile la diplomazia austriaca, ripropone in certo senso l'interesse e la curiosità estetizzante per i costumi e gli usi del vicino Oriente pur sempre dominato politicamente e nel costume dalla potenza ottomana a lungo in stato agonico e incapace di ammodernarsi soprattutto nelle istituzioni. Costantinopoli e la Turchia attiravano per i loro aspetti esotici quali porte dell'Oriente. Le condizioni dei traffici e del commercio impegnavano un ristretto settore dei rapporti con l'esterno. Le forme di emigrazione rimanevano, ovviamente, circoscritte e individuali. Mentre la confinante Russia esercitava, anche in territori prossimi e a contatto con le dirette comunicazioni, da Odessa per esempio, con l'antica e grande capitale dell'Oriente romano, una notevole attrazione e forniva possibilità di lavoro per costruttori e architetti, invece «non si può parlare di un'emigrazione ticinese in Turchia perché si sviluppa casualmente», come giustamente osserva il Crivelli. E forse siamo ancora ad un capitolo dell'emigrazione ticinese, nel quale è possibile riconoscere qualche giustificazione al fatto che «aujourd'hui encore, nombre de littérateurs — historiens? — chantent les mérites de ceux qui, traversant les nombreux combats de la lutte pour la vie, ont réussi, par leurs qualités personnelles...» come nota Gérald Arletta in *Emigration et colonisation suisse en Amérique 1815-1918. Studi e Fonti 5* (Berna 1979). Nei meriti acquisiti con le qualità personali si deve riconoscere un tratto privilegiato dell'emigrazione artistica che naturalmente non è «tutta l'emigrazione» ticinese, ma che comunque non è fenomeno, non soltanto per ragioni umane, di cultura e di civiltà, trascurabile, ma altresì non trascurabile per numero e per espansione geografica. È memoria necessaria, quindi storia; riconosciamola magari complementare all'altra grande e socialmente più incidente, per cui è giusto dar spazio, da questo punto, al rigore di storici specialisti. Intanto si accetti che una lunga storia di lavoro e di cultura, dovuta a ticinesi, trovi luci e splendore nella riscoperta dei mosaici e

dal salvamento da rovina della gran basilica cristiana di Santa Sofia di Costantinopoli. Ma prima di descrivere brevemente questo altro momento dell'intervento dell'emigrazione artistica nostra, sia pure sotto il segno della casualità, ci si può soffermare su un singolare particolare costantinopolitano nel quale s'inserisce in qualche misura anche un aspetto «ticinese». Ci soccorre a rievocarlo un libro di viaggi di un contemporaneo, e ticinese, Antonio Caccia (1806-1875) di Morcote, letterato, reporter e giramondo. Egli ci fornisce una fonte diretta per documentarci su aspetti di vita e usanze, di politica e di economia, sui paesaggi, di un preciso comprensorio geografico in cui confluiscono interessi, si mescolano razze, sorgono tensioni che sfoceranno in intrighi diplomatici e infine in guerra guerreggiata in Crimea. È questa realtà che gli stranieri immigrati vivono intorno al Mar Nero, sulle sponde acquisite dopo lunghe lotte dalla Russia e di cui Odessa diventa il principal porto sulla costa nord-occidentale, mentre Costantinopoli conserva la chiave strategica delle comunicazioni con il Mediterraneo. Il Caccia — uomo di indubbi interessi per gli aspetti politico-economici, per le istituzioni (*Eloge de la Bureaucratie au progrès*, Bruxelles 1868), e lo dimostrerà con i successivi volumi sulla Russia, sul rapporto Europa-America, e mostrerà la sua vena politico-filosofica d'estrazione settecentesca nelle lettere di un Cinese ad un Europeo, ma non disattento alla cultura letteraria, e alle mode, del suo tempo, non tanto come poeta mediocrissimo, ma come autore del romanzo storico *Il castello di Morcote* — pubblica a Lugano nel 1840 *Un viaggio in Grecia, a Costantinopoli, ad Odessa e nella Crimea nel 1839* dove «ora appare uno storico, un relatore di date e di fatti; ora, invece, si fa descrittore colorito ed efficace» (Zoppi).

A Costantinopoli egli incontrerà il conterraneo Gaspare Fossati impegnato a costruire palazzi e chiese, ma non ancora alle prese con il restauro di Santa Sofia. Con lui visita i luoghi notevoli della capitale ottomana, ne scopre gli aspetti pittoreschi, nota le particolarità di costume e di istituzioni, senza dimenticare di accennare al contesto storico e culturale su cui sorge la città. Accanto alla vita dei turchi musulmani, vi è anche una colonia internazionale che si concentra soprattutto nel quartiere di Pera e che, con le classi alte e la borghesia ottomana, favorisce un fenomeno singolare: la presenza rilevante di medici, per una storia di psicosi della malattia che stranamente s'impadronisce di quella società. Non è che la questione riguardi soltanto una curiosa frenesia, se si pensa alle ricorrenti epidemie e al terrore che suscitavano. Da ciò derivava anche la pratica severa ed estenuante delle quarantene nei porti che il Caccia ricorda, perché «tre sono in verità le piaghe che tormentano tutti coloro che vanno pel mondo, o per speciali affari, o per istruirsi, o per seguire la voga del giorno: e questi sono senz'alcun dubbio i passaporti, le dogane, le quarantene, e quasi si potrebbe aggiungere una

quarta, cioè quella degli alberghi». Come dire «les ennuis du voyageur» a metà dell'Ottocento, che riassumono in parte la vivace descrizione che di queste cose, tra le altre, fa il cronista-letterato di Morcote.

Qui a Costantinopoli vivono dunque ed esercitano l'arte loro, più o meno a lungo, medici ticinesi, tra cui il dottor Severino Leoni di Rivera, che vi muore nel 1847, «ove godeva di una bella clientela e dell'amore de' suoi collegni», al dire dei necrologi dei giornali ticinesi. Comunque era stato fatto membro della Società imperiale di Costantinopoli. Ma il più singolare di questi medici (in questa autentica mecca, perché a un certo momento sembra che essi fossero nientemeno che, tra abilitati e ciarlatani, ben 4500!) è certamente il dottor Francesco Maderni, che a Costantinopoli pubblica nel 1845 un libretto con uno «scherzo poetico» di nessun peso poetico ma curiosa testimonianza di vita nell'esercizio della professione in quella lontana metropoli. Si tratta del *Primo viaggio di un beslik, Strenna bisantina per l'anno 1845*. Seguendo il viaggio di una moneta turca, egli ne raccoglie le confessioni prima che diventi il misero compenso delle sue prestazioni sanitarie. Il Maderni aveva già esercitato al Cairo, medico di bordo di navi turche e, pare, di fiducia negli harem. Da Costantinopoli si portò poi nel cuore dell'Armenia, nella città di Karaissar, dove era scoppiata la peste, e dove conduce vita grama tra «Turchi e Greci e Armeni scismatici», con l'interprete per unica compagnia, e la consolazione degli scarsi libri e della «caccia, della quale ve n'è in abbondanza». Questo dottor Maderni, scanzonato ed avventuroso, girerà il vicino Oriente, lo si troverà in Tessaglia, e morirà in Crimea, teatro di operazioni militari e terreno di confronto delle potenze europee inseritesi nel conflitto tra Russia e Turchia, avendo in comune la sorte con due altri medici ticinesi, Franchini e Lampugnani.

Le vicende di questi medici possono sembrare piuttosto individuali e private, così come il racconto di un globe-trotter quale era il Caccia, al quale si può riconoscere un posto nel segno di un persistente cosmopolitismo non privo di snobismo culturale. Ma se rimane la componente individuale, essa si unisce ad una tendenza avventurosa e culturale del tempo (che ha lasciato d'altre tracce insigni nell'arte e nella letteratura). Lo confessa a suo modo il Maderni nella sua corrispondenza: «Questo maledetto Levante è fatto di tal pasta che quando un europeo viene ad abitarlo si sente subito di aver lasciato la sua patria, e ciò non ostante non sa risolversi ad abbandonarlo». Ma i fugaci cenni alla politica e alle contese contemporanee, e il quadro della progressiva penetrazione coloniale nei territori ottomani su cui stanno per mettersi le mani europee, offre qualche ragione più generale e meno disinteressata, a cui incosapevolmente partecipavano «giovani medici» appena usciti dalle facoltà di Pavia, Parma o Bologna, ignari che l'Oriente «si destava agli interessi piuttosto famelici dell'Europa».

In questo quadro e in quello autoctono di accettazione e aspirazione «europea» e di conservazione e di ripulsa, seguendo anche gli umori illuministi o le chiusure tradizionali dei sovrani e dei grandi della Sublime Porta ottomana, si colloca in parte anche quella che sarà una delle ultime imprese «comacine» dell'emigrazione artistica ticinese, l'opera dei Fossati a Costantinopoli e il restauro di Santa Sofia.

«Aya Sophia» è uno dei grandi templi della Cristianità. Voluto dall'imperatore Costantino, due secoli dopo la sua consacrazione, nel 557 già aveva subito disastrosi incendi, nel 404 e nel 532, e la cupola aveva ceduto, e già doveva essere ripetutamente restaurato. La storia di questo monumento è quella di una lunga decadenza dovuta alle spoliazioni, agli incendi, ai terremoti. La conquista turca, sotto Maometto II, della capitale dell'Impero latino d'Oriente, lo ridusse a moschea. I grandiosi mosaici, gli affreschi furono coperti di uno strato di nerofumo e intonacati. Le poderose strutture dei muri, delle colonne e dei contrafforti messi in qualche modo a sostegno della mole architettonica si mostrarono inadeguate ormai a reggere al tempo, con conseguenti deturpazioni dell'originale linea architettonica. Fu soprattutto per volere del sultano Abdul-Medjid, non senza opposizione del clero intransigente, che venne affidato ai morcotesi architetti Fossati il restauro. Quando si dice che ci sono opere dell'uomo che malgrado tutto sfidano i secoli non si fa sempre retorica. Dice Cyril Mango nella sua *Architettura bizantina* (Venezia 1974): «Se si considerano le vicissitudini subite da Santa Sofia nel corso dei quattordici secoli, il suo stato di conservazione (attuale) può dirsi miracoloso. Hanno contribuito a questo risultato il rispetto dimostrato dai Turchi per l'edificio e i periodici lavori di restauro (l'ultimo di una certa importanza fu condotto nel 1847-1849 dagli architetti svizzeri Gaspare e Giuseppe Fossati)». Non solo, ma il restauro Fossati ha fornito un fondamentale materiale documentario (in parte conservato all'Archivio Cantonale di Bellinzona, con altri preziosi documenti) se le scuole archeologiche e di restauro, soprattutto americana, hanno potuto svolgere ricerche ulteriori e vi hanno fatto regolarmente ricorso.

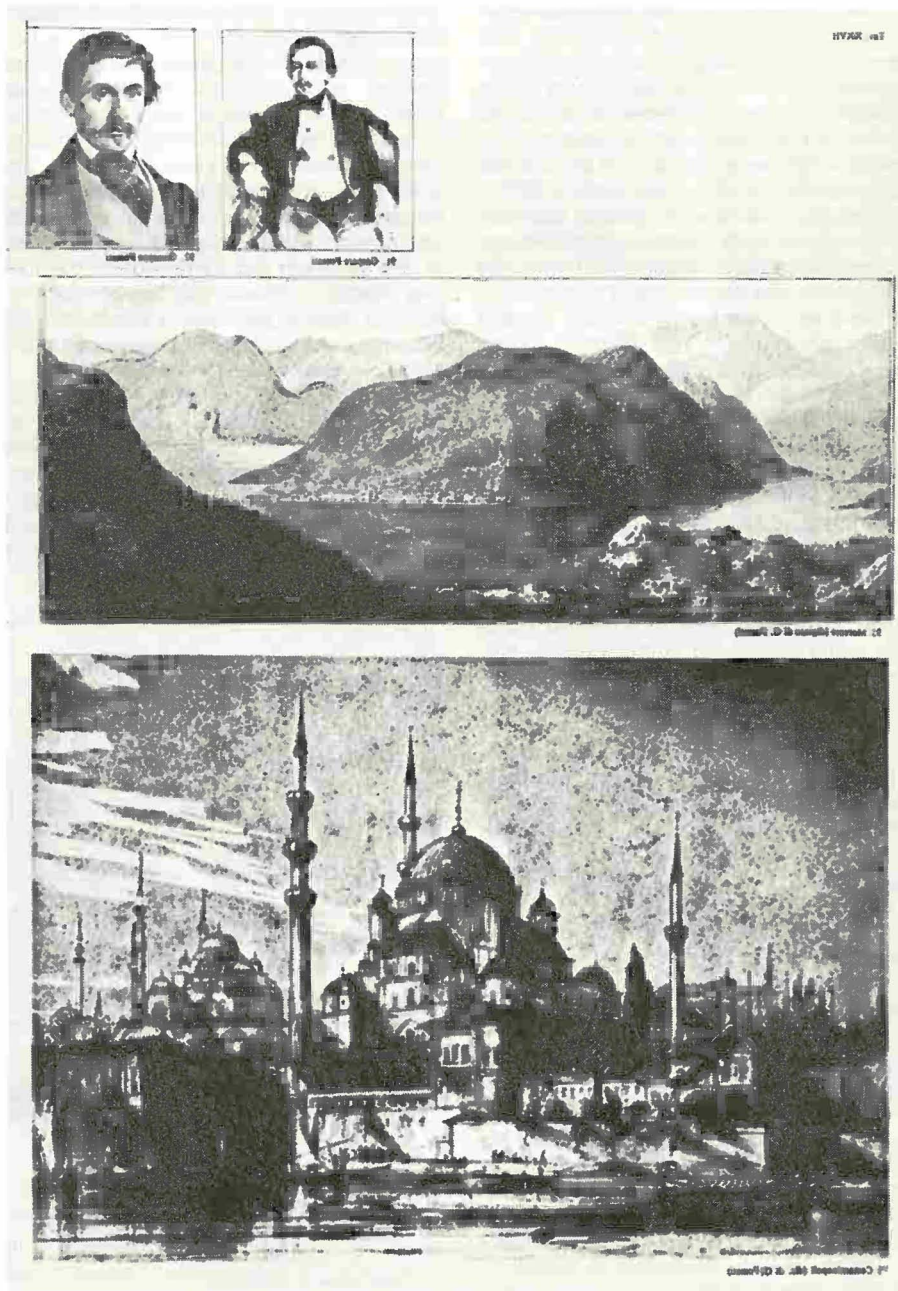
Ma come son approdati i Fossati a quello che è certamente il loro maggiore lavoro di architetti, che s'iscrive, senza esagerazione, in un episodio della storia del restauro monumentale?

Dei due fratelli, Gaspare e Giuseppe, il primo è quello che senza dubbio ha avuto la direzione dei lavori. Giuseppe fu prezioso collaboratore ed esecutore. Inoltre Gaspare ha avuto il merito di documentare, da scienziato e da illustratore, il lavoro compiuto con l'assiduità dei disegni e dei rilievi riguardanti soprattutto i preziosissimi mosaici che furono poi ricoperti per ottemperare alle esigenze religiose, poiché, anche dopo il restauro e fino a quando Kemal Atatürk ne fece un museo, l'antico tempio cristiano rimaneva moschea. Queste imma-

gini furono in particolar modo affidate al grande album pubblicato a Londra dai Colnaghi, con prefazione di Adalbert de Beaumont, nel 1852, *Aya Sophia — Costantinople — as recently restored by of H.M. the Sultan Abdul Medjid, from the original drawings by Chev. Gaspard Fossati*, ma rimane inedito molto altro materiale di studio. Gaspare era nato a Morcote nel 1809 (e a Morcote morirà nel 1883). Studiò a Venezia (i Fossati erano diventati veneziani per emigrazione), Milano, Roma, Pietroburgo, dove era giunto con buone raccomandazioni. Ma si deve considerare un allievo di Bre-ra, perché soprattutto a questa scuola unitamente alle esperienze sul terreno deve la preparazione che lo porterà a compiere un lavoro che presuppone conoscenze ingegneresche ma anche una solida formazione culturale. Dopo un breve soggiorno pietrobur-

ghese, è incaricato nel 1836 dallo Zar di recarsi a Costantinopoli per sovrintendere a costruzioni in quella città, ricevendo poi l'incarico di progettare e costruire l'Ambasciata di Russia nel quartiere di Pera. Darà inizio ai lavori, per completarli nel 1849. Lo raggiunge il minor fratello Giuseppe (nato a Morcote nel 1822 e morto a Milano nel 1891) che aveva appena compiuti gli studi di Brera.

Gaspare, accanto agli studi e all'attività di costruttore, aveva mostrato interesse per il lavoro archeologico. Durante il suo soggiorno romano aveva disegnato e fatto vedute romane a volte di evidente sapore archeologico, così come, durante un soggiorno napoletano, aveva seguito i lavori del luganese Pietro Bianchi nella zona archeologica di Paestum e rilevato gli elementi architettonici, i capitelli e le métope del tem-



pio della Pace. Arrivava dunque all'impresa preparato e certamente approfondendo il problema dell'architettura e dell'arte bizantine. Inoltre una testimonianza del conto che poteva fare sull'apporto del fratello Giuseppe sta nell'impegno di questi a seguirlo in quegli approfondimenti come dimostra la pubblicazione, uscita a Torino nel 1890, *Rilievi storico-artistici sull'Architettura Bizantina*, che Giuseppe scriverà poco prima di morire.

I problemi che i Fossati hanno dovuto affrontare furono notevoli: di statica, rimettendo in sesto colonne gigantesche, cingendo la cupola di un doppio cerchio di ferro ad imitazione di ciò che altrove era stato fatto per scongiurarne il crollo; di restauro delle opere pittoriche e musive. Perciò meraviglia il tempo relativamente breve, un biennio, impiegato in questo restauro, anche perché non cessavano di attuare o pensare ad altri lavori. A Costantinopoli, infatti, oltre all'Ambasciata di Russia, in stile Impero russo, «esempio e stimolo di imitazione delle nuove grandi costruzioni che la capitale della Turchia esige per istituzioni pubbliche e private», oltre a restauri e costruzione di Chiese e palazzi, in cui ora, nei rimaneggiamenti subiti dalla città, è difficile riconoscere talvolta l'originario intervento fossatiano, sia di Gaspare che di Giuseppe, basti ricordare il palazzo dell'Università musulmana, che prova come il sovrano turco aveva associato Gaspare al suo disegno di dare sede confacente (si vedano le pagine del Caccia, pittoresche, sulle lezioni nell'antico edificio) dopo che aveva riformata la pubblica istruzione. Ma i Fossati che avevano dovuto accettare una mano d'opera raccogliatrice e rinunciare a far venire dall'Italia artigiani provetti, avevano avuto qualche aiuto, pare, da un conterraneo morcotesse, Giuseppe Martinelli, già combattente per la libertà della Grecia, «impresario di fabbriche e magistro autodidatta»; al compimento di sue costruzioni pose mano lo stesso Giuseppe Fossati, poiché presto, malato, Martinelli lasciava Costantinopoli per ridursi non ancora quarantenne a morire in patria.

Per completare la presenza ticinese in Levante, spostandoci nel gran porto russo del Mar Nero, Odessa, val la pena di ricordare come qui si svolge il singolare apprendistato di uno dei maggiori pittori ticinesi dell'Ottocento, il luganese Carlo Bossoli (Lugano 1815 — Torino 1884).

Fondata da Caterina II nel 1794 sul luogo dove esisteva un antico villaggio turco, la città portuale era in piena espansione e andava prendendo l'aspetto di città-capitale della regione, soprattutto con edifici e luoghi pubblici progettati da italiani e francesi. Il mercato, per esempio, era stato progettato dall'architetto ticinese Giorgio Torricelli, che vi aveva costruito un palazzo per sé, che poi Bossoli ritrarrà. A Odessa aveva lavorato il massagnese Giovan Battista Frapolli. Insomma esisteva un ambiente italiano attivo. E qui era venuto il padre di Carlo, Pietro Bossoli, originario di Soragno, nel 1820. Prestò chiamò la famiglia e Carlo

mosse i primi passi nell'arte in questa città. Dopo aver compiuto i primi studi dai Cappuccini, divenne garzone da un libraio, venditore anche di stampe, e imparò «con indomita costanza» il disegno, finché si mise a bottega da un allievo del celebre Sanquirico, certo Nannini romagnolo, che dipingeva scene di teatro. Nel '36 gli muore il padre e lo lascia a provvedere alla famiglia. Comincia a trattare paesaggio e figura e si segnala subito paesaggista di vocazione specializzandosi nella pittura a guazzo o tempera, ed eccellendo anche nei «cosmorami» grandi fino a tre metri che si rimiravano da una specie di specola ottica, e che il Bossoli chiama «vedute ottiche». Per interessamento di una principessa russa, compie un soggiorno a Roma e a Napoli, e si perfeziona nel guazzo, al punto da portarlo «a tale grado di perfezione da farne una sua personale e originale creazione». Per desiderio della madre, nel 1843 lascia Odessa, visitando Costantinopoli, e rientra in Italia e a Lugano. Nota la Peyrot, autrice di due volumi dedicati al nostro pittore: «Per Bossoli l'Ucraina e la Crimea saranno d'ora innanzi una parentesi definitivamente chiusa, non ci risulta che vi sia ancora tornato, ma senza dubbio nel suo animo sensibile doveva spesso affiorare il ricordo del luogo della sua infanzia e della sua giovinezza, di quello che fu il suo trampolino di lancio, dei suoi lunghi soggiorni nell'incantevole palazzo di Alupke dove aveva imparato a vivere in mezzo ad un'aristocrazia aperta alla cultura e amante dell'arte e del bello». Se noi ricordiamo poi quello che sarà la lunga attività di pittore di documento, di reporter figurativo, insomma di annotatore a volte minuto e grandioso di «cose viste» (così Marziano Bernardi), l'inesauribile testimone oculare e partecipe delle guerre del Risorgimento, non possiamo trascurare in

ogni modo un così singolare apprendistato e il ricordo dei luoghi della sua formazione. Del resto, quando la Crimea riempirà di notizie di guerra, e poi di «vittoria e pace», le cronache dei giornali, ci si ricorderà della sua preziosa testimonianza di conoscitore diretto di quei luoghi e nascerà il grande album *The beautiful scenery and chief places of interest throughout the Crimea (Sebastopol, Eupatoria, Bataklava etc.)*, from paintings by C. Bossoli (Londra 1856).

Scrittori della Svizzera Italiana, Bellinzona 1935

Giuseppe Martinola, *Un ticinese grande italiano*, Antonio Caccia, Milano 1935. Si veda di A.C., *La nationalité italienne*, Bruxelles et Leipzig 1853

Giuseppe Martinola, *Un medico ticinese in Armenia*, in «Illustrazione Ticinese» 15 gennaio 1944
Il dottor Maderni in Armenia, in «Bollettino storico della Svizzera italiana» 1948, p. 107 e 1949, p. 45

Aldo Crivelli, *Artisti ticinesi in Russia*, Locarno 1966; *Artisti ticinesi dal Baltico al Mar Nero*, Locarno 1969

G.F. Baruffi, *Albo pittorico di S. Sofia in Costantinopoli. Scoperta di stupendi mosaici bizantini*, in «Il Repubblicano della Svizzera italiana» 27 dicembre 1850

Tito Lacchia, *I Fossati architetti del Sultano di Turchia*, Roma 1943

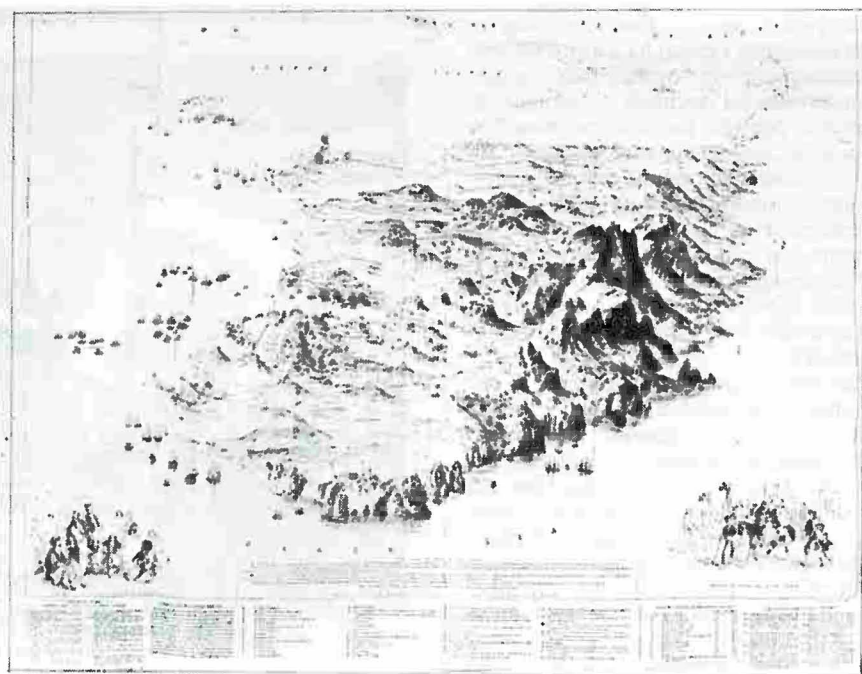
Ugo Donati, *Il «Tempio della Pace» a Paestum nei disegni di Gaspare Fossati*, Roma 1940 (estratto); *Vedute di Roma di G.F.*, Lugano 1958 (Si veda anche: *Vedute di Roma*. 22 litografie. Roma 1828-1831)

Ulya Vogt-Göknil, *Ein Tessiner al Hofarchitekt des Türkischen Sultans*, in «DU» giugno 1959

Carlo Palumbo-Fossati, *I Fossati di Morcote*, Bellinzona 1970

Edmondo L. Vassalli, *Giuseppe Martinelli da Morcote*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana» 1964, p. 110

Ada Peyrot, *Carlo Bossoli*, 2 voll., Torino 1974



90. Veduta della Crimea (dis. e lit. di C. Bossoli)